

BUSCADERO

GIUGNO
2023
N. 487
ANNO XLIII
Pt. 05.06.2023

EURO 7.00

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



COWBOY JUNKIES UNA BELLEZZA FEROCCE

PAUL SIMON
DEL SHANNON
SHIRLEY COLLINS
HARRY BELAFONTE
GORDON LIGHTFOOT
SIR DOUGLAS QUINTET

**REC
EN
SIONI**

GOV'T MULE - THE WOOD BROTHERS - FRANK ZAPPA - JETHRO TULL - FAMILY
JOHN LEE HOOKER - BILL EVANS - PETER CASE - DROPKICK MURPHYS - SWANS
CINDER WELL - ANA POPOVIC - KENNY WHEELER - SYD BARRETT - SHAWN PHILLIPS

ISSN 1827-5540

30467



9 771827 554007

PicCont € 0,50

JETHRO TULL
ROKFLOTE
INSIDE OUT

» ★★★★★



The Zealot Gene, album uscito nel gennaio 2022, era il primo nuovo lavoro a nome **Jethro Tull** in ben 19 anni ed ora, a poco più di dodici mesi di distanza, torna

un po' a sorpresa la storica band inglese guidata da **Ian Anderson** con *Rokflote*, un disco che dal punto di vista dei testi prosegue l'esplorazione delle religioni antiche. Se infatti l'album dello scorso anno era ispirato, seppur con qualche deviazione nell'attualità, alla storia degli zeloti (gruppo politico-religioso ebraico che nel primo secolo difendeva l'indipendenza del Regno di Giudea dalla dominazione romana), *Rokflote* vede Ian prendere spunto dalle divinità pagane delle tradizioni germanico/nordiche (Tyr, Odino, Thor, ecc.): il titolo originale del progetto era infatti *Rock Flute*, ma poi Anderson ha voluto adattare il termine *Ragnarok* (l'equivalente norrena della nostra Armageddon) e così è nato *Rokflote* ("flote" è flauto in tedesco). Dal punto di vista musicale, come suggeriva il titolo originale, l'intenzione di Anderson era quella di fare un disco più incentrato sul flauto rispetto al solito e con diversi brani solo strumentali, ma poi man mano che le sessions procedevano Ian e compagni (Joe Parrish-James alla chitarra, David Goodier al basso, John O'Hara alle tastiere e Scott Hammond alla batteria) si sono trovati alle prese con una serie di brani rock nel più classico stile Tull. Ma se *The Zealot Gene* era un buon disco senza particolari guizzi, qui il livello medio è decisamente più alto, merito sia delle composizioni più riuscite che della maggiore amalgama raggiunta dal gruppo (che, ricordiamo, è stato completamente rifondato da Anderson). Un disco rock potente, ben suonato e con diverse parti strumentali goduriose, in cui il flauto ha una parte decisamente importante ma anche la chitarra di Parrish-James riesce a non far rimpiangere quella storica di Martin Barre. Non vorrei sembrare esagerato, ma credo che ci troviamo di fronte ai migliori Jethro Tull dai tempi di *Rock Island*, 1989. L'inizio di *Voluspo* è un po' inquietante, con il respiro affannato di Anderson e la voce narrante in lingua islandese di Unnur Birna (Miss Mondo 2005), poi il brano si apre con frasseggi musicali molto melodici per flauto e tastiere fino all'ingresso della chitarra e della voce di Ian, che ripete la narrazione iniziale ovviamente in inglese. *Ginnungagap* (nella mitologia norrena, l'abisso cosmico che esisteva prima della creazione) è introdotta da un deciso riff di flauto subito doppiato da chitarra e tastiere, un brano potente con il cantato tipico di Anderson



a dominare, cambi di ritmo e gli strumenti che si passano il testimone dando però sempre la precedenza al flauto: classico Tull sound. Più distesa *Allfather*, rock ballad discorsiva con i classici stop & go dei nostri ed altri cambi repentini di ritmo e melodia, flauto in primo piano (molto di più che nel disco dell'anno scorso) e la chitarra ottima sparring partner. *The Feathered Consort* ci rimanda alle atmosfere tulliane dei primi anni 70 quando il gruppo era uno dei più originali e creativi del panorama britannico, una bella canzone tra rock, folk e prog con le solite parti strumentali ineccepibili. Ma quello che stupisce sono la grinta ed il vigore di Anderson e compagni, come se *The Zealot Gene* fosse solo un disco di riscaldamento e *Rokflote* il vero e proprio ritorno. L'album continua senza sbavature tra rock songs lucide, fruibili e suonate con grande forza (*Hammer On Hammer*, il quasi hard rock *Wolf Unchained*, dalla notevole coda strumentale, la folkeggiante e coinvolgente *Trickster*, le roboanti *The Navigators* e *Guardian's Horn*, entrambe ancora col flauto sugli scudi) e ballate che mescolano abilmente elettricità e sonorità bucoliche (*The Perfect One*, tra le migliori in assoluto, e la leggiadra *Cornucopia*). Non solo non mi aspettavo un altro disco da parte dei Jethro Tull a così breve distanza dal comeback album del 2022, ma credo che un lavoro della qualità di *Rokflote* non fosse nelle aspettative neppure del più ottimista dei fans.

MARCO VERDI

KEATON HENSON
HOUSE PARTY

PLAY IT AGAIN SAM/SELF DISTR.

» ★★★★★



"...Keaton Henson è un musicista, un artista e compositore inglese. A lui non piace parlare di sé stesso..." basterebbero le poche righe che costituiscono la sua biografia essen-

ziale per intuire che tipo di cantautore è Keaton Henson e probabilmente sarebbe ancora chiuso nel suo appartamento a scrivere canzoni solo per il gusto di farlo, se un caro amico non l'avesse spinto a pubblicarle a tutti i costi. Superata la timidezza iniziale, anche se nel suo caso si è trattato di curare veri e propri stati d'ansia, Henson ha realizzato il debutto *Dear...* nel 2010 e da quel momento ha messo in fila altri 6 album di studio compreso il nuovo *House Party*, un libro illustrato, una raccolta di poesie e diverse colonne sonore, lasciando che sia l'arte a parlare per lui e continuando a mantenere un profilo estremamente basso. In verità le intenzioni con cui Henson ha realizzato *House Party* sembrerebbero contraddire i suoi compor-

tamenti di estrema riservatezza, almeno a giudicare da quanto l'autore ha dichiarato al riguardo – "...Volevo fare un disco pop ottimista sulla depressione e sull'essere un artista..." – facendo presagire che il disco sia ispirato dall'idea di mostrare al pubblico il lato più estroverso e gioioso del proprio songwriting. Devono essere stati tali propositi a regolare l'urgenza elettrica di power pop come *I'm Not There*, la fragranza melodica di *Parking Lot*, gli ariosi ritornelli di *Hooray* o le schitarrate elettriche di *The Meeting Place*, ma Keaton Henson non è tipo gda odersi la festa, dato che *House Party* è composto per lo più da sottili ballate elettroacustiche dal mood introverso e riflessivo, che fanno venire in mente cantautori con il cuore in mano come Damien Rice, William Fitzsimmons, Christian Lee Hutson e Benjamin Francis Leftwich o almeno è l'ambito in cui rientrano i sussurri di *Rain In My Favourite House*, il dolce struggimento di *Envy*, la tenue melodia di *Two Bad Teeth*, il tiepido soul di *Stay*, l'emotività elliottsmithiana di *Holyday*, il tenore confessionale di *The Mine* o i magoni confidenziali e commoventi di *Hide Those Feelings*. "...*House Party* è Keaton come non l'avete mai sentito..." recita la cartella stampa, perché qui il volume degli strumenti e la frequenza del ritmo a volte si alzano come mai è successo prima e anche se Keaton Henson fa in modo che accada con naturalezza e buon gusto, le sue rimangono canzoni per animi gentili fatte soprattutto di fragilità e sentimenti.

LUCA SALMINI

LLOYD COLE
ON PAIN
EARMUSIC

» ★★★★★



Molti di noi non hanno ancora dimenticato l'immediatezza, l'esuberanza, la sostanza letteraria e freschezza melodica con cui il britannico **Lloyd Cole**, allora accompagnato

dai Commotions, si fece conoscere nella prima metà degli anni '80, sfornando con *Rattlesnakes* (1984) quello che resta, con le prove contemporanee di Smiths e Prefab Sprout, il miglior archetipo di un'epoca probabilmente irripetibile del pop inglese. Non l'ha dimenticato, tra gli altri, Mikhaël Hers, il regista francese di *Passeggeri Della Notte* (*Les Passagers De La Nuit*, 2022), film delizioso e nostalgico sulle scelte di vita di una famiglia «atipica» nella Parigi degli anni '80, aperto da una sequenza *en plen air* sonorizzata, appunto, dalle note perfette e ancora contagiose proprio di *Rattlesnakes*. La canzone accompagna la corsa in bicicletta di due ragazzi e, forse, nell'adattarsi in modo pressoché esemplare a un'immagine spensierata-

ta della giovinezza evidenzia come Cole non abbia più saputo raggiungere quelle vette pur avendo tentato, prima, di clonarne i tratti senza la stessa ispirazione e malgrado abbia peregrinato tra i generi, dopo, trovando in certe occasioni anche qualche spunto interessante, ma finendo addirittura per far apparire insignificante persino un chitarrista dello spessore (monumentale) di Robert Quine. Gli ultimi tempi, in seguito a tanti e forse troppi album del tutto privi di mordente, lo hanno visto riscoprire il rock and roll, esplorato con una certa convinzione in un ottimo **Standards** (2013) ispirato a Bob Dylan e Lou Reed, e infine abbracciare la musica elettronica, cui sono stati dedicati lo strumentale **Selected Studies Vol.1** (2013), composto nientemeno che con l'Hans-Joachim Roedelius dei Cluster, e il successivo **Guesswork** (2019), immersione — apprezzabile seppur non irresistibile: chi ci ha trovato tracce dei Blue Nile di Paul Buchanan deve averlo ascoltato in un momento di pessima digestione — nel *synth-pop* di Erasure e Pet Shop Boys. Il nuovo **On Pain** prosegue su questa linea, scandagliando nei testi la sofferenza individuale di protagonisti smarriti nell'inevitabile

cupezza sentimentale dei nostri tempi (fino a far dichiarare al narratore della *title-track* di «non essere affidabile» riguardo a soldi e segreti ma di saper rispettare «dispiaceri e dolori») e ricreando, dal punto di vista dei suoni, un'atmosfera sospesa, fatta di archi sintetici, batterie programmate, percussioni digitali all'insegna del minimalismo e sventagliate di sintetizzatore. Nei primi due brani, ossia la citata **On Pain** e la seguente **Warm By The Fire**, più contemplativa la prima, più incalzante la seconda; fluttuante in un drappeggio di *synth* balearici l'una, arrangiata con spirito elettrico e ritornello assassino l'altra, lo schema sembra funzionare, rivelarsi inaspettatamente incisivo, ipotizzare per l'artista una dimensione espressiva inedita e ciò nonostante interpretata con sicurezza. Ma già a partire dalla terza, ripetitiva **I Can Hear Everything**, subito doppiata in inconsistenza dalla speculare **The Idiot**, l'incedere robotico delle parti ritmiche inizia a farsi meccanico. Le stratificazioni di suono prevedibili. Il tasso di strumenti senza un soffio d'anima pericolosamente elevato. Sulla glaciale laguna di **You Are Here Now** è meglio soprassedere, mentre va un po' meglio con la passe-

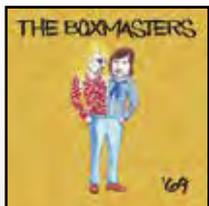
rella *ambient* della suggestiva **This Can't Be Happening** e con l'effettistica vivace di una **More Of What You Are** somigliante a un incrocio tra gli ultimi Roxy Music e i Saint Etienne. Anche se l'estro torna distintamente a galla solo nell'ultima **Wolves**, destinata a uscire anche in un CD singolo separato recante cinque diversi *remix* (piena comprensione a chiunque non muoia dalla voglia di sentirlo): un'oppiacea e sognante celebrazione dell'ironia di Warren Zevon e, al tempo stesso, delle sonorità acquatiche degli Ultramarine, comunque troppo lunga, elaborata e cervellotica per colpire al cuore, alla testa o allo stomaco senza che una delle tre parti in causa formuli le proprie rimozioni ben prima dell'effettivo concludersi degli otto minuti del brano. Beninteso, **On Pain** non è un brutto disco. Eccede magari in mestiere e in alcuni, accademici esercizi di stile, ma non lo si può liquidare su tutta la linea. Né, del resto, si può fingere che Lloyd Cole abbia ancora i 23 anni di quando realizzò **Rattlesnakes**. Convincendoci, per una stagione stregata, di poter essere per sempre giovani insieme a lui.

GIANFRANCO CALLIERI

THE BOXMASTERS

'69
KEENTONE

» ★★★



Da quando si sono conosciuti, in occasione del quarto album da solista del primo, l'attore Billy Bob Thornton (sempre attivo davanti alla macchina da presa,

ma non più come una volta) e l'ingegnere del suono J.D. Andrew hanno già collezionato la bellezza di quattordici lavori scritti, cantati e suonati a quattro mani. Considerato l'anno di inaugurazione della ragione sociale **The Boxmasters**, risalente al 2008 dell'omonimo esordio, si tratta quasi di un disco ogni dodici mesi, e benché l'alluvione di queste opere non abbia poi seguito un cronoprogramma troppo rigoroso (essendoci state anche pause durate più di un lustro e stagioni contrassegnate da tre uscite consecutive), si tratta comunque di una mole di suoni sin troppo abnorme per non contenere, persino alle orecchie di chi nutra per la coppia un'istintiva simpatia, tentennamenti, ripetizioni, cali di tensione, esercizi di stile e soprattutto un'auto-referenzialità a dir poco eccessiva. Ciò nonostante, Thornton e Andrew — entrambi non semplici *appassionati* di musica bensì dei veri e propri *maniaci* — continuano imperterriti a tenerci informati sul tentacolare catalogo delle loro predilezioni,



in passato riguardante, di volta in volta, country fuorilegge, blues, canzoni d'autore, cultura mod, rockabilly, surf, brani natalizi, e oggi relativo, come il precedente **Boxmasters '66** (sbucato giusto lo scorso dicembre), agli stili e alle suggestioni da loro più amate nel contesto del pop-rock della seconda metà dei '60, quando Beatles, Kinks, Beach Boys, Hollies e Zombies furoreggiavano nelle classifiche e nei cuori di migliaia di giovani al là e al di qua dell'oceano. Però, nonostante la classe riportata nel titolo, in '69 i Boxmasters prendono sì le melodie dei gruppi appena citati, ma le aggiornano alla lezione di due formazioni del decennio successivo, intrecciando la grinta *power-pop* dei Big Star da un lato, le velleità psichedeliche dei Supertramp pre-affermazione mondiale dall'altro. Il risultato, se non si fa troppo caso alle pasticciate sonorità elettroacustiche di brani come **Love Is Not**

A Sport (un disastro) o ai *jingle-jangle* di seconda mano delle varie **Mind On Fire** e **Anta Nica** (per questa i primi R.E.M. potrebbero intentare una causa di plagio), risulta piuttosto divertente negli episodi più energici, dall'iniziale e roboante **Chestnut Eyes** alla tiratissima **Darker Than You Think**, fino agli scossoni della fragorosa **I Must've Been High** e al convulso incedere dell'ultima **Working Title**; tutte canzoni dove i Boxmasters, però, sembrano più che altro una combinazione tra Cheap Trick e Gin Blossoms in cui nessuno dei due sia stato colto in un momento di particolare ispirazione. A difettare, qui, è infatti soprattutto la scrittura, appesantita da uno spirito emulativo riconoscibilissimo anche nelle non indispensabili *bonus-tracks* (**Broken From The Start** pesca a piene mani dal Sir Douglas Quintet, **Give Into The Night** addirittura da Gilbert O'Sullivan, **Clean** dai primi Long Ryders) e davvero troppo scoperto per regalare emozioni immediate e sincere. Certo, se anche uno soltanto dei nomi sin qui tirati in ballo vi ha fatto apparire sul volto un sorriso, probabilmente '69 non fatterà a sortire lo stesso effetto, e del resto, è impossibile nutrire ostilità verso un album leggero e senza pretese, nonché sufficientemente umile da dichiararsi tale. Ma di questi tempi, segnati da un inamovibile stato di «permacrisi» (come dicono i sapienti), anche *accontentarsi* diventa sempre più difficile.

GIANFRANCO CALLIERI